

riografiche più recenti, ma anche a sviluppare un progetto di ricerca collettivo e coordinato.

Questa, in effetti, sembra essere la scommessa più impegnativa e al tempo stesso necessaria: evitare che la ripresa dell'iniziativa e il rinnovato interesse suscitati dal Centenario della Cgil possano rifluire, o che comunque il lavoro di analisi vada disperso, si isoli o frammenti. Alla luce dell'attività svolta sinora dalla Fondazione Di Vittorio e dagli altri soggetti in campo, vi sono tutte le premesse per costruire un solido pro-

getto di ricerca complessivo, che risponda ad alcune delle domande più urgenti, valorizzando le fonti più importanti e quelle meno esplorate. Definire una griglia di questioni e di filoni di ricerca può dunque essere un presupposto utile, in grado di contribuire a una ripresa più generale della memoria — e dunque dell'identità collettiva — del movimento operaio, dei lavoratori e delle loro organizzazioni in un paese che sembra averle rimosse o deformate.

Alexander Höbel

La Resistenza Nuovi temi e interpretazioni

Marta Baiardi

Dal 1948 a oggi si è sempre registrata da parte della destra un'aspra opposizione al 25 aprile, data considerata "niente più che il simbolo di una guerra fratricida" (Pietro Scoppola, *25 aprile. Liberazione*, Torino, Einaudi, 1995, p. 6), celebrazione di una sconfitta. Si tratta di un convincimento da sempre presente nel neofascismo italiano, che tuttavia oggi in tempi di profonda crisi del paradigma antifascista e di una specie di "ritorno del rimosso fascista" (Enzo Traverso, *Storia e memoria. Gli usi politici del passato*, "Novecento. Fare memoria, costruire identità", gennaio-giugno 2004, n. 10 p. 21), si è esteso e viene condiviso anche da rappresentanti autorevoli del giornalismo e da ampi settori della politica e dell'opinione pubblica, che rifiutano apertamente di assumere l'antifascismo come "orizzonte di valori di ogni democratico" (Roberto Chiarini, *25 aprile. La competizione sulla politica della memoria*, Venezia, Marsilio, 2005, p. 119).

A fronte dell'immutabilità di queste polemiche e delle argomentazioni che le sostengono, la storiografia della Resistenza ha operato invece energetici mutamenti di prospettiva innanzi tutto con determinazione il panorama degli studi e il nostro modo di guardare a quella storia, anche se siamo ben lontani dal tramutare i

risultati di questo "pensare storicamente l'antifascismo" (Enzo Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 18) in solide acquisizioni che percorrano la coscienza civile del paese e la sostengano.

Per favorire questo lavoro di scambio fra studiosi e società civile ed evitare che la commemorazione del 25 aprile assuma un aspetto meramente rituale, nell'ambito dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana di Firenze, con il concorso del Consiglio regionale della Toscana, è stata realizzata il 3 maggio scorso una mezza giornata seminariale dal titolo "Resistenza: nuove tematiche, nuove interpretazioni".

Frutto di una feconda collaborazione sviluppatasi all'interno dell'istituto fra insegnanti comandati, un giovane borsista dell'Insmli e un nucleo di docenti di storia delle scuole superiori fiorentine, l'iniziativa è stata progettata in modo da incoraggiare tanto il dialogo fra i relatori intervenuti quanto quello con il pubblico.

In tal modo alcuni degli storici italiani che maggiormente hanno sviluppato nei loro studi ampliamenti tematici e innovazioni interpretative di rilievo nella recente storiografia della Resistenza — Santo Peli dell'Università di Padova, Michele Battini dell'Università di Pisa e

Marco Palla dell'Università di Firenze, introdotti dal direttore dell'Isrt, Paolo Bagnoli, e coordinati dal presidente Ivano Tognarini — hanno potuto trattare liberamente nel seminario i vari versanti del loro lavoro realizzando al di fuori di schemi precostituiti un momento di divulgazione "alta" di temi e problemi intorno alla Resistenza, seguiti da una platea attenta e variegata, composta tanto da anziani ex partigiani ed ex internati militari, quanto da studiosi e insegnanti, compreso un folto gruppo di maturandi di un liceo scientifico cittadino.

Si è trattato di una buona occasione di "uso pubblico della storia", opportunità preziosa soprattutto per gli insegnanti in servizio, che scontano tra le tante crisi della scuola anche quella di un loro depauperamento culturale, a cui né il ministero né le università sembrano desiderare porre rimedio. Spesso tagliati fuori dai circuiti della comunità scientifica e abbandonati a se stessi nella "scuola dell'autonomia" — che si è rivelata incapace tanto di alleggerire una burocrazia assillante, quanto di disegnare progetti culturali e pedagogici di alto profilo —, gli insegnanti si sono spesso arresi a una certa passività intellettuale, accontentandosi di una *routine* di basso profilo, in cui sempre più scarso è diventato lo spazio per coltivare curiosità, passioni culturali, letture, una propria vita intellettuale, che rappresenta invece il bagaglio imprescindibile di ogni vera "maestria".

Al seminario fiorentino non ci sono state vere e proprie relazioni su tematiche specificamente individuate in precedenza, proprio per spingere gli ospiti, forse anche a scapito di una compiuta sistematicità, verso una comunicazione meno formale e paludata e consentire tutta la duttilità di una conversazione a più voci. Il risultato è stato un franco e vivace bilancio sullo stato dell'arte negli studi in questo settore, che da alcuni decenni indicano significativi mutamenti di prospettive tematiche e interpretative e possibili itinerari futuri della ricerca.

Michele Battini ha aperto il seminario constatando come la perdita di centralità degli aspetti politici e militari nella storiografia della

Resistenza in questi ultimi decenni abbia avuto come conseguenza una dilatazione dell'oggetto di studio, una sua "assai maggiore fluidità e magmaticità", che hanno reso possibili aperture tanto su aspetti a lungo marginali o taciuti quanto studi su singole realtà geografiche, tra cui si collocano, per esempio, le complesse ricostruzioni d'insieme delle esperienze della guerra totale nel Mezzogiorno (si vedano i saggi di Gabriella Gribaudo, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005 e di Gloria Chianese, *Quando uscimmo dai rifugi*". *Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-46)*, Roma, Carocci, 2004).

Se da un lato la rottura di questa "idea cristallizzata e diffusa di una Resistenza dal carattere unitario" (Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi, *Introduzione*, in *Dizionario della Resistenza. Storia e geografia della Liberazione*, vol. I, a cura di Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi, Torino, Einaudi, 2000, p. XXI) e compatto non ha ancora prodotto una narrazione storica generale, paragonabile alla *Storia della Resistenza italiana* di Roberto Battaglia (Torino, Einaudi, 1953), si sono tuttavia sviluppate in una fruttuosa generazione aree tematiche ben specifiche che erano state poco tematizzate o addirittura trascurate e rimosse.

Tra queste Battini indicava gli studi e la memorialistica (tra i testi più significativi, si veda Alessandro Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, introduzione di Enzo Collotti, Torino, Einaudi, 1997) relativi ai circa seicentomila militari italiani catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre e la tenace "resistenza" che questi "internati militari", sfruttati in massa come mano d'opera al servizio del Reich, opposero all'arruolamento nei ranghi della Repubblica sociale. Ebbene questa "resistenza senz'armi" fu a lungo tenuta fuori dalla narrazione egemonica antifascista e dalla storiografia per varie ragioni, non ultima un'invincibile diffidenza verso i reduci che pervase a lungo anche i partiti di sinistra e le file dei combattenti per la libertà.

Nicola Labanca — che ha avuto una parte non secondaria nella ricostruzione di questa vicenda (quale curatore di *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista 1939-1945*, Firenze, Le Lettere, 1992, e di *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli Internati militari italiani (1945-1946)*, Firenze, Giuntina, 2000; si veda anche il recente: Gabriele Hammermann, *Gli internati militari in Germania, 1943-1945*, Bologna, il Mulino, 2004) —, intervenendo nel seminario fiorentino, ricordava a questo proposito il ruolo e le figure di due ex internati fiorentini, il generale Giovanni Rossi e Nicola Della Santa, “strategici nel sapere ripensare la propria vicenda ed agevolare gli studi storici” fin dagli anni ottanta (cfr. Anei - Associazione nazionale ex internati militari, *Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana (1943-1945) dalle testimonianze di militari toscani internati nei lager nazisti*, Firenze, Le Monnier, 1984 e *I Militari Italiani Internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, a cura di Nicola Della Santa, Firenze, Giunti, 1986).

Tra le tematiche che hanno dilatato il campo storiografico resistenziale, Battini richiamava ancora la “resistenza civile”, quell’“area dei comportamenti conflittuali delle popolazioni che in tutta l'Europa sotto dominio nazista accompagnarono, a volte precedettero, la resistenza armata, e che si valsero non delle armi ma di strumenti come il coraggio morale, l'inventiva, la duttilità...” (Anna Bravo, *Resistenza civile*, in *Dizionario della Resistenza*, vol. I, cit. p. 269).

In questi contesti, lontani dalle forme più visibili e lineari dell'espressione politica, al confine fra sfera pubblica e privata, tra il domestico violato e le molte inesorabili forme della guerra totale, le donne hanno ormai guadagnato, anche nella storiografia, la centralità che ebbero nella realtà degli anni di guerra, e la visibilità del loro impegno antifascista, che un'attenzione troppo centrata sugli aspetti politico-militari impediva di percepire (per una valutazione puntuale della “liberazione delle donne”, cfr. Dianella Gagliani, *Uomini e donne tra guerra e pace*, in Eric

Gobetti, *1943-1945. La lunga liberazione*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 37-55).

Battini illustrava poi nel suo intervento un altro tema esplorato relativamente di recente dalla storiografia: il rapporto non sempre lineare fra Resistenza armata e popolazioni civili e i nodi drammatici connessi alla presenza di un “piano di repressione tedesca dei civili su larga scala”, all'origine di stragi ed eccidi di popolazione inerme: quella “guerra ai civili” (Michele Battini, Paolo Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Venezia, Marsilio, 1997; Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili*, Roma, Donzelli, 1997), sfociata spesso nel dopoguerra in memorie contrastate e divise. In particolare per la Toscana, una volta abbandonate le suggestioni eccessivamente unanimitiche di una “Resistenza come insurrezione di un intero popolo” (M. Battini, P. Pezzino, *Guerra ai civili*, cit., p. XI), questi argomenti costituiscono da diversi anni oggetto di studio sistematico e proficuo.

Infine, concludendo, lo storico pisano elencava in forma sommaria i molti possibili campi di ricerca ancora aperti: la giustizia nel dopoguerra, anche come “storia della memoria pubblica del nostro paese” a cui lo stesso Battini ha dedicato uno studio (*Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2003); la storia della cultura politica nel dopoguerra; la storia politica dell'antifascismo dal 1989 a oggi; il ruolo della letteratura in rapporto con questi ambiti.

Santo Peli, paziente e acuto indagatore di ogni aspetto per quanto controverso della Resistenza, impegnato fin dai suoi primi lavori “contro l'agiografia resistenziale, ovunque si nasconda” e contro “la sempre possibile enfasi della memoria” (Id., *La Resistenza difficile*, Milano, Franco Angeli, 1999, pp. 74 e 99), ha aperto la seconda fase del seminario fiorentino chiedendosi: “di che cosa parliamo quando parliamo di Resistenza?”. E ha poi osservato che, mentre la Resistenza nella storiografia è divenuta un oggetto sempre più complesso, nel

discorso pubblico siamo invece di fronte a "una irreversibile tendenza alla semplificazione e a molta confusione, da cui non vanno esenti nemmeno le sedi istituzionali".

Una prima produttiva distinzione che Peli ha introdotto riguardava i concetti di guerra di liberazione e guerra partigiana, chiarendo che "non sono affatto la stessa cosa, dato che la prima si riferisce alla lotta per liberare territori dai tedeschi e vede come suoi protagonisti il re e il governo del Sud con l'esplicito tentativo di salvare la monarchia e ribadirne la legittimità a guerra finita, mentre la guerra partigiana, quella condotta dai partiti antifascisti del Cln prima e dal Clnai poi, ha altri scopi politici: in particolare intende "cogliere l'occasione della dissoluzione dello Stato l'8 settembre per rilanciare un progetto politico contrassegnato da una discontinuità molto forte con il prima, compreso il governo del generale Badoglio". In questo senso il momento decisivo nell'evoluzione dei rapporti fra lotta partigiana e lotta di liberazione fu la cosiddetta "svolta di Salerno", quando da Togliatti fu proclamata "irrealistica, in quanto intempestiva, la pregiudiziale antimonarchica che aveva congelato in uno sterile muro contro muro il governo del Sud e il Cln" (Santo Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004, p. 77).

Nell'aprile del 1944 dunque l'assegnazione di priorità alla vittoria della guerra e l'entrata, sia pur riluttante, dei partiti antifascisti del Cln nel governo Badoglio rappresentò un armistizio fra il Cln e il re. Ma come Peli ha ribadito non per questo si verificò una rinuncia ai diversi progetti politici, che viceversa continuarono a esistere e a nutrire le speranze e le aspettative di molti combattenti, anche se sul piano storiografico non si può ignorare "la distanza che continuò a esistere tra il progetto e le sue effettive realizzazioni" (S. Peli, *La Resistenza in Italia*, cit., p. 209).

Il 25 aprile dunque non rappresentò l'esito finale di un'armonica collaborazione, ma un momento anche di divisione, frutto tanto di un'alleanza molto sofferta quanto di uno scarto

fra progetto politico partigiano e società italiana, in buona parte moderata e antiresistenziale, che di lì a poco si sarebbe espressa con i milioni di voti a favore della monarchia.

Quanto all'evoluzione della storiografia, anche Peli ha evidenziato il privilegio accordato fin dal dopoguerra all'aspetto della resistenza armata partigiana, da cui peraltro rimanevano fuori la resistenza dei militari italiani contro i tedeschi sui vari fronti di guerra (Cfr. Ilio Muraca, *I partigiani all'estero: la Resistenza fuori d'Italia*, in *Dizionario della Resistenza*, vol. I, cit., pp. 148-192; Id., *La divisione Acqui*, ivi, pp. 40-42; in particolare sull'episodio di Cefalonia, cfr. *La divisione Acqui a Cefalonia*, a cura di Giorgio Rochat e Marcello Venturi, Milano, Mursia, 1993 e Christoph Ulrich Schminck-Gustavus, *Assassini a Cefalonia: la tragedia della Divisione Acqui del settembre 1943*, Roma, Edizioni associate, 2005) e quasi del tutto le persecuzioni e le razzie antiebraiche, segno di un "incontro, quello tra Resistenza e Shoah, in buona parte mancato" (Santo Peli, *Resistenza e Shoah*, "Passato e presente", gennaio-aprile 2007, n. 70, p. 93).

Soltanto a partire dagli anni settanta, "in conseguenza sia di mutamenti di fase politica sia di un più generale rinnovamento storiografico, gli studi sulla Resistenza giunsero a elaborare di quest'ultima un'idea meno monumentale e meno disattenta rispetto alla varietà e molteplicità delle reazioni al sistema nazifascista rintracciabili nella società italiana" (Santo Peli, *La Resistenza in Italia*, cit., pp. 203-204).

Negli ultimi anni poi l'allargamento del canone storiografico, con l'introduzione di categorie quali "resistenza civile" e "resistenza disarmata", è approdato a una sorta di "storiografia della guerra alla guerra", che mette al centro dell'attenzione degli storici la barbarie e le modalità della guerra totale, in un'ottica che ne privilegia le vittime piuttosto che i protagonisti.

Bisogna guardarsi tuttavia, secondo Peli, dal contrapporre la guerra partigiana armata alle altre forme di resistenza, perché si tratta invece di "eventi sempre molto intrecciati"; in particolare il "fenomeno di disobbedienza di massa"

della renitenza ne dimostra l'interdipendenza. Il rifiuto massiccio che i giovani di leva opposero alle pressanti richieste di combattere per Hitler e per Mussolini "non coincise necessariamente con una scelta consapevolmente antifascista". All'origine si trattò di un'istanza solo difensiva: "molto spesso si diventava partigiani per non fare la guerra, e si diventava antifascisti e comunisti durante, o ancor più dopo l'esperienza partigiana" (S. Peli, *La Resistenza in Italia*, cit., p. 225). Dentro la banda poi avveniva questo "farsi della Resistenza" che altro non era se non "un lungo e doloroso lavoro di distillazione operato dalla durezza della vita partigiana, e dal progressivo definirsi della valenza politica, e non solo individuale, della scelta partigiana" (S. Peli, *La Resistenza difficile*, cit., p. 8).

Peli ha concluso infine le sue riflessioni con una nota di (moderato) ottimismo nei confronti della storiografia della Resistenza, perché, se da un lato "essere obbligato a giocare in trincea non ha sicuramente giovato all'antifascismo italiano né alla ricerca storica", d'altro canto oggi gli storici sembrano in grado di avere assai meno remore nei confronti degli aspetti "difficili" della Resistenza, come dimostrano studi recenti rigorosi e indispensabili (sono stati citati Mirco Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1999 e il recente Spartaco Capogreco, *Il piombo e l'argento. La vera storia del partigiano Facio*, Roma, Donzelli, 2007).

L'intervento di Marco Palla (autore tra l'altro di *Firenze nel regime fascista: 1929-1934*, Firenze, Olschki, 1978 e curatore della *Storia della Resistenza in Toscana*, vol. I, Roma, Carocci, 2006) si è concentrato dapprima sulla necessità imprescindibile — ribadita con forza anche da Labanca — che gli studi intorno alla Resistenza assumano con decisione una dimensione europea, tanto più oggi, nel momento in cui i "valori duraturi", che per molti aspetti avevano rappresentato nell'Europa occidentale "la base di consenso di sistemi politici instaurati dopo la guerra e la liberazione" (Enzo Collotti, *La Resistenza in*

Europa, in *Dizionario della Resistenza*, vol. I, cit. p. 99), perdono centralità nel confronto con le memorie anticomuniste dei paesi dell'ex blocco sovietico (cfr. a questo proposito *Antifascismo e identità europea*, a cura di Alberto De Bernardi e Paolo Ferrari, Roma, Carocci, 2004).

Palla si è soffermato poi intorno ai problemi della periodizzazione. Dal 9 settembre 1943, data della costituzione del Cln a Roma, fino alla liberazione nell'aprile 1945 — la data del 25 aprile fu designata "con scelta calcolata e ponderata"; corrispondeva infatti alla data del proclama di insurrezione, "non a quella della liberazione effettiva, il 28, con la parziale resa dei conti e la fucilazione dei gerarchi" (Gianpaolo Santomassimo, *Antifascismo e dintorni*, Roma, Manifestolibri, 2004, p. 276) — "passarono appena venti mesi: un periodo davvero breve nella storia della seconda guerra mondiale e anche nella storia italiana. Eppure — ha ribadito Palla — quei venti mesi non si comprendono appieno se non guardando al prima e al dopo della Resistenza e valutandone la portata storica nel lungo periodo".

Come è noto, nel ventennio del regime erano sopravvissute "forme di antifascismi" (cfr. G. Santomassimo, *Antifascismo e dintorni*, cit., pp. 17-60), che nella loro varietà avrebbero svolto un'importantissima funzione nello sviluppo della Resistenza e nella promozione dei suoi progetti politici, esercitando una sorta di pedagogia verso i partigiani delle giovani generazioni, come emerge da una memorabile pagina di Luigi Meneghello (*Piccoli maestri*, Milano, Mondadori, 1997, p. 93), in elogio del suo "maestro" di antifascismo, Toni Giuriolo:

senza di lui non avevamo veramente senso, eravamo solo un gruppo di studenti alla macchia [...]. Per quest'uomo passava la sola tradizione alla quale si poteva senza arrossire dare il nome di italiana [...]. Stando vicino a lui ci sentivamo entrare anche noi in questa tradizione. Sapevamo appena ripetere qualche nome, Salvemini, Gobetti, Rosselli, Gramsci, ma la virtù della cosa ci investiva. Eravamo catecumeni, apprendisti italiani. In fondo era proprio per questo che eravamo in giro per le montagne; facevamo i fuori-

legge per Rosselli, Salvemini, Gobetti, Gramsci, per Toni Giuriolo.

Anche il *dopo* occorre oggi esaminare e valutare compiutamente, ha sostenuto ancora Palla, dato che quei venti mesi hanno dato origine in Italia a conseguenze importantissime: la democrazia, la nostra Costituzione e anche quel "serbatoio di religione civile che, in qualche modo, ha alimentato fino ad oggi la nostra repubblica: un'eredità connessa tanto alle culture politiche formalizzate quanto alla coscienza diffusa del paese", anche se va sempre considerato che quelle conqui-

ste non furono né stabili né prive di contraddizioni e che la "costituzione materiale" italiana fu storicamente anche fondata da forze del tutto contrarie alla Resistenza, presenti anche in compagini governative. Come aveva già messo in rilievo Santomassimo, "nel caso italiano la tendenza a sminuire meriti e portata dell'antifascismo fu precocissima" e accadde così che l'antifascismo percorresse "la storia della Repubblica nella duplice veste, mai del tutto dismessa, di vinto e di vincitore" (G. Santomassimo, *Antifascismo e dintorni*, cit., pp. 10 e 12).

Marta Baiardi